◆ *Al confine tra Macedonia e Kosovo il racconto di donne e bambini che hanno abbandonato i villaggi in fiamme*

◆ *«Nel capoluogo kosovaro in azione squadre speciali e le tigri di Arkan veri specialisti di pulizia etnica»*

◆ *L'autorità locale di Kukes denuncia: «La polizia ha sequestrato 50 ragazze che cercavano rifugio oltre il confine»*

«Solo chi ha soldi sopravvive e scappa»

Diecimila albanesi rinchiusi in un gulag alle porte di Pristina?

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SECISTE (Kosovo) Quasi per dispetto, visto l'odore di morte che si respira da queste parti, qui è tornato improvvisamente l'inverno che rende più cupi e spettrali i volti dei disperati che scappano, e poi infreddolisce i bersaglieri italiani che scorrazzando lungo la strada con le mitragliatrici puntate e i caricatori inseriti nei fucili. I fanti piumati sono l'ultima presenza rassicurante prima del regno della vendetta, il Kosovo. L'accoglienza è delle peggiori. Mentre superiamo il posto di frontiera macedone, partono prima una, poi altre due cannonate. La stretta valle dov'è incastrato il villaggio kosovaro di Seciste fa da grancassa e il fragore dei botti s'amplifica dappertutto. Chissà dove sparano.

Il villaggio è deserto, muta la moschea, c'è solo un pastore che scappa dentro casa al nostro passaggio, un cane che abbaia minaccioso, due muli, e, all'improvviso, una pattuglia serba. Di male in peggio. Italiani? «Andare fuori dai coglioni. Eravamo amici ed ora ci bombardate da Aviano» - sentenzia un poliziotto con la pistola sporgente sulla fondina. Ad un collega della televisione va peggio: «Per voi italiani ci vuole un passaporto speciale: un colpo in fronte». Possiamo andare al villaggio? «No, c'è la guerra». E tra un insulto e l'altro i poliziotti maneggiano i kalashinkov, senza per la verità, puntarli. Ma il messaggio è eloquente. I testimoni non sono ammessi, la pulizia etnica è una sporca faccenda che si fa di nascosto. Anche se poi qualche notizia agghiaciante riesce sempre a venir fuori. Come il rapimento di 50 ragazze profughe: secondo Shefget Pruka, capo del distretto di Kukes, località nell'Albania settentrionale, l'altro ieri la polizia serba avrebbe trattenuto un gruppo di giovani donne kosovare, impedendo loro di seguire i familiari oltre il confine. Una denuncia che riporta alla memoria gli stupri di massa perpetrati durante la guerra in Bosnia.

Mentre discutiamo coi poliziotti, arriva una vecchia Jugo colora arancione, una di quella scatole per sardine dei tempi di Tito. Mi colpisce il numero della targa, lo stesso, almeno nelle prime tre cifre, dell'auto che avevamo visto appena al di là della frontiera macedone tre giorni fa. Ne erano scese tre bambine e una donna che guardava l'uomo al volante con sospetto e timore. Un infame trafficante di carne umana? Un Caronte che «salva» vite a pagamento? Ci incamminiamo assieme ai profughi che guadagnano la Macedonia e sbrigano le formalità di confine. Un uomo sulla cinquantina ci parla sospettoso e guardingo. «A Pristina ci sono le milizie civili, sono vestiti di nero, sfondano le porte delle case e ammazzano. Solo chi ha i soldi scappa. E ce ne vogliono tanti, io ho pagato migliaia di marchi». Quanti? «Non posso dirlo, se ne va della mia vita, si paga e si sta zitti. La gente ha paura, sta rintanata in casa, esce solo al mattino in cerca di pane che ormai è una cosa rara. Le provviste stanno finendo».

GIORNALISTI RESPINTI
Le guardie di confine serbe: «Italiani? Eravamo amici ma ora non più, ci bombardate...»

C'è una ragazza, avrà 20 anni, piange sul ciglio della strada, viene assaltata impietosamente dai cineopeatori e reporter. «Andate via - grida alzando il cappuccio della giacca a vento - sono sola, voglio morire, mio padre, mia madre e mia sorella sono rimasti a Pristina ed hanno pagato per salvare me». L'infame traffico c'è, di là crepano, vengono sgozzati, ci sono le liste dei morituri e c'è chi ne approfitta per vendere la salvezza. «Ti prendono e ti portano via - dice un'altra ragazza che fa parte dell'equipaggio di un altra carcassa targata Pristina - fanno sparire gli insegnanti, gli intellettuali, i giovani che parlano le lingue. Non è uno spettacolo per voi, non ci sono immagini che vi possono raccontare quanto accade». «Ma potete chiedere conferma ad un medico straniero (Medecins sans frontiere? Ndr) che - aggiunge un giovane - è stato l'ultimo a lasciare la città. Anche lui sa delle liste e delle sparizioni». «A Pristina ci sono i carri armati, la città è in mano alle bande paramilitari - racconta un giovane imbacuccato in un cappello di lana - molti sono scappati nei paesi vicini, ma la maggior parte degli albanesi ha paura ad uscire di casa. Solo la radio porta nelle case le notizie sulla guerra».

È insomma la paura a bloccare l'esodo. Da tre giorni sono diminuiti i transiti al posto di frontiera di Blace. E gli affari sono diminuiti per i negrieri delle Yugo scricchiolanti. In Kosovo regna il terrore. Non si sa dove abbia trovato rifugio il leader moderato albanese Ibrahim Rugova, rientrato a Pristina dopo gli infruttuosi colloqui di Rambouillet. Anche la sua casa sarebbe stata saccheggiata. In Kosovo sta tornando il famigerato Arkan, l'assassino delle guerra balcaniche. Forse sono le sue «tigri» a fare i lavori sporchi. Massacri sarebbero avvenuti a Pec, a ovest di Pristina; settanta persone sarebbero state trucidate a Djakovica, al confine con l'Albania. Secondo le informazioni raccolte dalla rete televisiva americana Nbc (a Pristina è rimasto intrappolato il giornalista, premio Pullitzer, Paul Watson), i serbi avrebbero allestito un «gulag» appena fuori Pristina e vi avrebbero confinato 10.000 albanesi. Torna lo spettro di Tuzla e Sebrenica?

Altre voci dicono che decine di migliaia di kosovari sono in marcia incolonnati e prigionieri degli aguzzini che completano la pulizia etnica per conto di Milosevic. E quando torniamo a Skopje apprendiamo che negli ambienti diplomatici circolano le «mappe» della spartizione che si annuncerebbe, una volta conclusa la deportazione. Se si traccia una linea orizzontale sulla cartina da Pristina a Pec, verso i confini con l'Albania si separa la «fetta» di Kosovo a sud di Pristina, che Milosevic lascerebbe agli albanesi, «annettendosi» la regione a nord della capitale e magari un pezzo di Bosnia.

TIMORI PER RUGOVA
Non si hanno più notizie del leader moderato kosovaro rientrato a Pristina dopo Rambouillet

«Milosevic aveva fatto i suoi calcoli, sapeva benissimo che il Kosovo era perduto e che l'unico modo per venirne fuori era la guerra e la spartizione» - sostiene l'ambasciatore Faustino Troni, capo della missione Osce in Macedonia. Se ciò è vero non resta che attendere il macabro conto della mattanza dalla quale i poliziotti serbi ci tengono alla larga.

Tre donne fuggite dal Kosovo ospitate in un centro di raccolta a Skopje D.Sagolj/Reuters

Gli Usa mandano a Skopje altri cento marines

L'ambasciata americana resta nel mirino

DALL'INVIATO

SKOPJE Calma apparente. Dopo le manganellate di giovedì, gli assalti alle ambasciate e le minacce, e gli arresti Skopje è tornata ad essere una città tranquilla. La polizia che sfoggia giubbotti antiproiettili e divise degne della nostra *celere* (il «sarto» è però americano) ha ripreso il controllo della città. Ma è presto per convincersi che la politica del pugno pesante paga.

Il portavoce del partito serbo Tomovich, commentando l'arresto del suo capo Miletic e dei sessanta attivisti, ha annunciato violenze e vendette in assenza di una rapida scarcerazione. E visto il contesto balcanico che ci circonda si tratta di minacce da prendere sul serio. Lo dimostra il fatto che il presidente Clinton in persona ha ordinato l'invio di cento marines a Skopje. Rafforzeranno la vigilanza all'ambasciata statunitense diventata ormai un fortino inespugnabile. L'ampio e lungo viale che porta alla sede diplomatica è stato transennato e viene percorso lungo e in largo da pattuglie dei reparti di sicurezza pronti a far fuoco. Ed ora con l'arrivo in Macedonia dei nuovi marines la palazzina diventerà un bunker.

Per prudenza anche i verificatori dell'Osce, evacuati dal Kosovo, hanno abbandonato la capitale e si sono sistemati nei villaggi attorno al lago di Ochrid. I 134 russi invece sono tornati a Mosca ieri, ed anche questo è un segnale della frattura tra Eltsin e gli occidentali. La missione appare irrimediabilmente finita, ma i capi del team dell'Osce, tra i quali l'italiano Kessler, magistrato a Trento, continuano a tessere le file dei contatti diplomatici con i dirigenti macedoni. E a vigilare.

Ieri il capo della missione, l'americano Walker, ha confermato che dietro le violente manifestazioni dei giorni scorsi, c'è lo zampino dei servizi segreti di Milosevic che - è opinione comune - sono dappettutto e sanno fare il loro mestiere. Per questo il rischio che una scintilla scateni un incendio è sempre presente. Tre settimana fa un gruppo di militari britannici, carichi di alcool come hoolligans, è stato coinvolto in una rissa in un bar.

I serbi protagonisti dell'episodio da Far West sono stati invitati a Belgrado dall'ultranazionalista Selely che li ha premiati per l'iniziativa intrapresa contro «il nemico». Anche gli albanesi si preparano a possibili rese dei conti. Ieri hanno festeggiato una ricorrenza musulmana. Non vi sono stati incidenti, ma secondo il quotidiano Dnevnik, che si qualifica «indipendente», tra i profughi che arrivano a Skopje si sono infiltrati anche alcuni miliziani dell'Uck, forse in fuga, forse in cerca di manodopera per il proseguo della guerra in Kosovo.

Il possibile arrivo dei rifugiati sta provocado il panico tra i dirigenti macedoni. Branko Crvenkovski, leader socialdemocratico ha riproposto l'idea di creare un «corridoio» verso la Grecia e l'Albania. Ma Atene rivendica la Macedonia e non intende certo dar una mano agli «indipendentisti» di Skopje e l'Albania scaricherebbe i fuggiaschi sulle nostre coste. Giorno dopo giorno il puzzle balcanico si rivela sempre più intricato e gravido di rischi.

T. F.

SEGUE DALLA PRIMA

LA TESTIMONIANZA

«Io, nemico di Milosevic, ora mi sento aggredito»

Dopo la guerra, per quarant'anni, ho lavorato solo a livello federale e ho visitato molte, molte volte tutta la Jugoslavia. Ho amici in ogni parte della Repubblica. Mio padre è serbo, mia madre slovena.

Ma la mia determinazione per la Jugoslavia è stata anche razionale. L'esistenza della Jugoslavia è stata un grande esperimento storico che toccava fra i maggiori problemi del mondo di oggi. Primo, la Jugoslavia era un paese dove genti di diverse nazioni (anche con trascorsi storici diversi) vivevano in un solo stato. Secondo, nella Jugoslavia tre grandi civiltà (ortodosso-bizantina, cattolico-romana e islamismo) convivevano in un solo paese. Terzo, la Jugoslavia un nord sviluppato e un sud sottosviluppato. E sopravviveva con le sue molte debolezze e problemi da più di settant'anni.

Per me, proprio queste tre caratteristiche della Jugoslavia sono state le principali ragioni a favore dell'esistenza della Jugoslavia. Questa mia determinazione, e naturalmente il mio sincero internazionalismo di sinistra, sono stati il primo motivo che mi ha posto contro Milosevic fin dal primo momento. Accettando il nazionalismo serbo come sua politica, ha avviato il processo della distruzione della Jugoslavia. Sfortunatamente il progetto nazionalista di Milosevic di distruggere la Jugoslavia è riuscito. Bisogna dire comunque che Milosevic non è stato il solo ad impegnarsi in questa triste impresa. Anche il nazionalismo croato ed altri nazionalismi hanno avuto un grande ruolo nella distruzione della Jugoslavia. Non è tutto. Anche alcuni paesi stranieri, con ciò che hanno fatto o non fatto (la Germania, per esempio) hanno partecipato alla stessa operazione. Quando sono cominciate le guerre in Croazia ed Erzegovina mi sono trovato tra un gruppo abbastanza ristretto di gente brava e coraggiosa in Serbia che s'è schierata contro il nazionalismo, la guerra e la politica antidemocratica di Milosevic.

SVILUPPI IMPREVEDIBILI
«Cosa ci aspetta con le fasi successive prospettate da Clark? Il bersaglio saranno i civili?»

Nel 1998 ho iniziato un impegno più attivo nel Kosovo. Nel maggio del 1987 ho organizzato insieme all'Istituto Renner una conferenza di alcuni intellettuali serbi e albanesi a Vienna. Nel mio intervento introduttivo ho attaccato con forza l'ordine despotico serbo concernente i nativi albanesi nel Kosovo ed ho parlato a favore di un Kosovo come una specie di terza repubblica jugoslava. Nel mio discorso introduttivo alla Tavola Rotonda sul Kosovo, organizzata nel quadro della Summer School della Confederazione sindacale europea (a Borovetz, Bulgaria, agosto 1998) ho presentato le stesse critiche e le stesse proposte per una soluzione. Sulla rivista «South East Europe Review for Labour and Social Affairs» (Hans Bockler Stiftung) ho pubblicato un articolo intitolato «Kosovo in Historical Perspectives: Past and Future» nel quale ho sviluppato queste mie critiche ed elaborato le mie proposte. Sul problema del Kosovo ho cercato di essere un onesto e sincero internazionalista che si batte per la democrazia (sulla strada di un'alternativa al capitalismo). Come internazionalista sono stato, prima di tutto, un critico del nazionalismo serbo. Come critico del nazionalismo del mio paese, sono allo stesso tempo anche un critico di quello albanese (come di quello di altri paesi).

Secondo me, nel Kosovo si confrontano due nazionalismi. Per spiegare appieno la mia posizione sul bombardamento Nato devo aggiungere un altro fatto. A differenza di molti miei amici ho creduto nelle sanzioni politiche ed economiche contro la Repubblica Federale Jugoslava: perché erano state decise dall'organizzazione delle Nazioni Unite e perché credevo che fossero l'unico mezzo di obbligare Milosevic a cessare il coinvolgimento bellico in Bosnia ed Erzegovina. Questa opinione era giustificata. Secondo me Dayton era, in primo luogo, il risultato di sanzioni politiche ed economiche.

Ma l'aggressivo intervento militare della Nato è un'altra cosa. Sono contrario ai bombardamenti per tre motivi: il significato dell'atto stesso del bombardamento, i possibili risultati del bombardamento e la possibile logica pericolosa di successivi sviluppi. Mi sembra che l'atto stesso del bombardamento Nato significhi il crollo dell'ordine legale e politico internazionale, istituzionalizzato nell'Onu, un crollo che potrebbe avere pericolose conseguenze; l'introduzione nel mondo politico di una pratica per cui un paese con potere economico, politico ed in particolare militare, non solo può diventare il poliziotto del mondo, ma anche il potere che da solo può decidere il destino della maggioranza della popolazione mondiale; il processo di costruire la sicurezza europea insieme alla Russia è posto seriamente in dubbio; ed ultimo, ma non meno importante, il processo politico di una soluzione pacifica al problema del Kosovo è interrotto. Il bombardamento ha già prodotto, come risultato, un'omogeneizzazione patriottica della popolazione. Forse comprensibile, ma con due brutte caratteristiche: l'aumento del nazionalismo serbo e l'aumento di sostegno al regime di Milosevic; un aumento della pressione sulle forze non nazionaliste democratiche (particolarmente Ngo e massmedia). Una serie di reazioni a catena che potrebbero causare una vera catastrofe umana e di sicuro renderanno il problema del Kosovo ancora più difficile. Sono preoccupato dai risultati dei bombardamenti mentre scrivo questa lettera. Penso anche che la transizione alla democrazia, una società civile sviluppata ed una moderna economia di mercato (una transizione che non è ancora seriamente cominciata) è ora diventata più irraggungibile di prima.

SANZIONI NECESSARIE
«Contrariamente a molti amici ho creduto nelle sanzioni conto la Repubblica federale jugoslava»

Nel momento preciso in cui scrivo questa lettera siamo già stati sotto un bombardamento Nato di trenta ore. Cosa accadrà nel prossimo futuro? Il generale Wesley Clark ha detto che la Nato continuerà i bombardamenti «sistematici e progressivi senza riguardi al rischio». Solana, il segretario generale della Nato, ha parlato di tre fasi di bombardamento. Ora ci aspetta la seconda fase che includerà obiettivi non strettamente militari (significa forse stazioni dell'energia elettrica, acquedotti, ponti, stabilimenti?). E cosa significa la terza fase? Bombardamento della popolazione? È questo il «bombardamento sistematico e progressivo» di cui ha parlato Clark? Cosa succederà dopo la terza fase quando i bombardamenti della Nato uccideranno migliaia di persone in Jugoslavia e distruggeranno le basi economiche del paese? Naturalmente, come hanno detto più volte, smetteranno di bombardare se il governo jugoslavo firma l'accordo che include la presenza di 28.000 soldati Nato nel Kosovo. Qual è il vero obiettivo della Nato, o per meglio dire, degli Usa?

Cari amici, mi sento solo e triste in questo momento (non solo io, ma anche i miei amici). Durante i dieci anni delle nostre lotte siamo stati sostenuti da molti amici all'estero. Oggi non riceviamo nessun tipo di sostegno. Pensate forse che ci sbagliamo quando diciamo che siamo contro i bombardamenti della Nato? Sarei ben lieto di ricevere una risposta a questa lettera. Molti cordiali saluti

Milos Nikolic

Traduzione di Alfio Bernabei